

La telefonata arrivò venerdì, a notte fonda, anzi la mattina presto di sabato, alle quattro e quarantasei minuti, secondo il display del cellulare, ma il buio era tale che sul rapporto il commissario Jacopo Zambon scrisse ‘mattina’ solo per abitudine.

Sbadigliando, ingrugnito per la levataccia, camminò fino all’imbarcadero di riva de Biasio. Che freddo cane.

Un vaporetto con pochi passeggeri, lavoratori veri, dalle mani screpolate, donne delle pulizie, trasportatori, operai del porto, scivolò accanto al pontile cigolante per il beccheggio senza fermarsi. Nessuno da sbarcare o imbarcare.

Quando il motoscafo della questura di Santa Chiara si accostò, ci saltò sopra. Filarono veloci per il Canal Grande deserto, poi, orientandosi con le luci delle briccole, arrivarono a San Servolo a sirene spiegate. L’idroambulanza e una volante lagunare erano già sul posto.

Il corpo galleggiava nell’atteggiamento del lottatore, con la testa prona e gli arti semiflessi. L’uomo era annegato. Per evitare che andasse alla deriva, il commissario ordinò agli agenti di immergersi con gli stivaloni e di trattenerlo fino all’arrivo del magistrato.

Fece allontanare gli uomini e le donne che si sporgevano dal muretto e avevano già contaminato abbastanza la scena delle indagini: un gruppo di psicoanalisti sull’isola per un convegno. Il morto era il presidente.

Una signora anziana, che risultò essere la moglie, implorava che lo tirassero fuori di lì, che facessero presto, che l’acqua era gelida e lui delicato di bronchi. Dovettero portarla via di peso perché non sentiva ragioni.

Di lì a poco un urlo squarciò l’aria: qualcuno doveva averle spiegato che per suo marito non c’era più nulla da fare.

Fu allora che Jacopo capì che la pace ovattata in cui aveva vissuto nelle ultime settimane era finita.

Cinque giorni prima, Jacopo ascoltava la pioggia battere sui vetri e non pensava a niente. Erano le sette del mattino e non si era ancora svegliato del tutto.

Il Vecchio Pirata balzò sul letto e andò a strusciarsi contro la sua faccia. Sputacchiando qualche pelo, lo scostò con garbo. «Cùcite qua, vecio mio» lo invitò accarezzandolo, finché gli si acciambellò accanto. L'ultimo gatto randagio di Venezia l'aveva adottato lui. Gli altri, da quando erano arrivati i cinesi, un po' alla volta erano spariti tutti. Finiti in tecia, secondo la *vox populi*.

‘Ma guarda un po’ come mi sono ridotto’, pensò, ‘un vecchio micio spelacchiato e orbo al posto di una donna innamorata nel mio letto. Non c’è dubbio, qualcosa deve cambiare nella mia vita. Gran calma, però. Nessuna precipitazione, nessun passo affrettato, stavolta.’

Non si era ancora ripreso dalla delusione dell'estate precedente. Chissà come aveva fatto a perdere la testa per una ragazzina con cui non aveva niente da spartire. Bella però era bella, la Francesca. D'ora in poi fai funzionare il cervello, vecchio mio, si disse, non quell'altro organo al posto suo.

Si stiracchiò, deciso a crogiolarsi ancora un po' sotto il piumino. Aveva fatto un sogno che sarebbe svanito alzandosi e voleva riacciuffarlo per la coda.

Era povero, privo di tutto: soldi, casa, lavoro. Si aggirava per la città come un mendicante, i vestiti a brandelli, sporco e arruffato.

Cosa significava?

Appuntò il sogno sul block-notes che teneva sul comodino per ricordarsi di raccontarlo alla dottoressa ma ecco che udì il suo commento: «Lei si accontenta di vivere al di sotto delle sue possibilità, commissario».

Infatti, si annoiava. La gente pensa che i commissari di pubblica sicurezza non si annoino mai: ogni giorno un nuovo caso e un mistero da svelare. Qualche volta sarà anche vero ma ogni lavoro, prima o poi, si trasforma in routine, soprattutto in novembre, che è un mese morto a Venezia.

Se andava avanti così, la sua curiosità rischiava di spegnersi. La curiosità, sosteneva la dottoressa, è il contrario della paura. Incuriosirci e spaventarci sono le due opposte risposte all'ignoto.

Improvviso, uno scroscio di pioggia più violento lo distolse dalle sue meditazioni. Jacopo si alzò ad accostare gli scuri inzuppandosi la maglietta, pioveva controvento. Il cotone bagnato s'incollò alla pelle disegnando i pettorali ben sviluppati e il ventre piatto.

Sacramentando per il freddo, corse ad asciugarsi e a cambiarsi. Poi accese il bollitore elettrico. Presto il borbottio dell'acqua coprì il rumore del temporale e il profumo speziato del tè si diffuse per la cucina. Mosse la bustina nella tazza su e giù, reggendola per il filo, per ottenere il colore ambrato che gli piaceva. Aggiunse un cucchiaino di miele e i primi sorsi gli scaldarono lo stomaco.

Pensò che non aveva il coraggio di aspirare a qualcosa di più dell'affetto di un gatto perché restava attaccato al passato. Allora, per promuovere il cambiamento, doveva compiere un gesto decisivo, dal valore simbolico.

Senza abbandonare il *mug* fumante, andò in salotto e si piazzò di fronte alle fotografie del suo matrimonio che ingiallivano sulla libreria. «È venuta la vostra ora» dichiarò minaccioso. Le scrutava accigliato, sorseggiando il tè. Ricordava la ritrosia della Carla, che non amava farsi ritrarre: è sbagliato fermare il tempo, diceva, bisogna lasciarlo fluire, e in quelle immagini ridenti appariva sempre sul punto di andarsene, la fuggiasca. Come aveva fatto a non capire che lo avrebbe lasciato? Ora lo vedeva con chiarezza: non poteva aspettarsi altro da una bionda fatina, così evanescente.

Del loro incontro aveva un ricordo nitido: venticinque anni prima, sul ponte Canal, d'inverno. Lui arrivava dalla stazione, di ritorno da Padova, dall'università. Lei stava andando nella direzione opposta, a prendere il treno per tornare a casa, a Pordenone.

Studiava lettere con indirizzo artistico a Ca' Foscari. L'aveva già adocchiata a una festa e aveva saputo chi era da un'amica comune.

Il ponte era ghiacciato e cosparso di sale e lui saliva i gradini adagio, con prudenza. Le case erano già nere, mentre il cielo ricordava una gemma che stava per essere riposta nel velluto, come succede all'imbrunire. La testa spuntò sull'altro versante del ponte, seguita da un corpo esile, aggraziato. Non faceva alcun rumore dentro quell'aria che si spezzava fragorosamente per un nonnulla. La guardò e lei non distolse lo sguardo. Si sorrisero, il vapore che usciva dal naso e dalla bocca.

'È bella e le piaccio' pensò contento, arricciando le dita dei piedi perché non si congelassero. In seguito si convinse che su quel ponte i loro destini si erano uniti per sempre. Invece.

Ma non doveva indugiare.

Trattenendo il respiro, Jacopo ficcò le foto, con le cornici e tutto, dentro un cassetto del *bureau*. Ecco fatto, rapido e indolore. Restava un vuoto, però, gli scaffali sguarniti mettevano tristezza. Vi sistemò qualche libro raccattato in giro per la casa e il vaso di vetro pulegoso che fino ad allora era rimasto a prendere polvere nello sgabuzzino. Soddisfatto, si guardò attorno: già che c'era poteva approfittare della domenica piovosa per mettere un po' d'ordine in quel desìo. Prima però si meritava una colazione con i fiocchi: spremuta d'arancia, frollini, yogurt bianco e una banana tigrata.

Miagolando, il Vecchio Pirata gli girò intorno finché gli riempì la ciotola. Gli diede anche il vasetto di yogurt vuoto da leccare.

Lavate le stoviglie, salì in soffitta tornando con due scatoloni in cui pressò tutti i giornali vecchi ammucchiati sopra il tavolo basso e nel portariviste in salotto. Poi, nello studio, attaccò le pile di carte impolverate. Come facesse ad accumulare tanta roba restava un mistero. Forse perché si ostinava a trascurare la lezione di sua madre: le cernite vanno fatte con regolarità e attenzione per separare le cose utili da quelle che non servono più. Le lettere della Carla, per esempio: in una vecchia scatola da scarpe aveva conservato la corrispondenza che si scambiavano da ragazzi. Soppesò la possibilità di portarle alla dottoressa

oppure – scherzò tra sé – avrebbe potuto regalarle al museo Correr o alla biblioteca Marciana, come documento storico. Alcune erano vergate su carta per posta aerea, che non si usa più da secoli. Le rilesse: frasi infuocate e un mucchio d'ingenuità.

Intanto la pioggia scrosciava imperterrita. Fitta e costante tamburellava sui tetti facendo apprezzare più che mai la protezione della casa. Fuori, né voci, né passi, né stridii di ruote. Nessun verso di uccelli né sciabordio di remi o ronzo di motori. Tutto taceva eccetto lei, la pioggia. La città sembrava vuota, tranne che per le figure in movimento dietro le finestre illuminate.

Gettò nello scatolone le lettere insieme a dépliant pubblicitari, biglietti di mostre già viste, vecchie liste della spesa, scontrini, carte di caramelle, orari scaduti dei vaporetti, ritagli di giornale ingialliti, vecchie stampe di mappe e di ricerche su Google. Inserì in un raccoglitore le bollette pagate in ordine cronologico, in un altro gli estratti conto, le comunicazioni della banca e le quietanze del mutuo, nel terzo le dichiarazioni dei redditi e le cartelle esattoriali. Poi spolverò il ripiano della scrivania e lucidò la libreria con la cera per mobili come aveva visto fare dalla signora delle pulizie. Lunedì sarebbe rimasta basita:

«Orca mastela! Cossa xe nato? El ga fumà sbaglià? Secondo mi el ga fumà sbaglià, so sicura...»

«Ma se gnanca no fumo!»

«Eh, ghe xe tanti che no fuma... ma ghe piase fumar sbaglià!»

Inutile discutere con la signora delle pulizie, neanche nella fantasia riusciva a farle cambiare idea.

Squillò il telefono.

«Vecio mio» esordì Dario «ti xe a cena da mi stasera. No ti lo savevi? 'Desso ti lo sa. Vien anca la Paola...» aggiunse *en passant*. «Ve fasso spaghetti co le vongole, branzino al sale, fenoci in tecia e patatine roste da ciuciarse i dei. Non puoi rifiutare altrimenti la Titti si offende, sai com'è fatta.» In realtà era Dario a sapere com'era fatto Jacopo: bisognava metterlo alle strette per evitare che accampasse scuse e si rintanasse nella sua solitudine.

Preso alla sprovvista, Jacopo accettò, ringraziò e chiuse la comunicazione. Poi si adombrò. Cosa si era messo in testa Dario? Voleva accasarlo a tutti i costi? Che situazione imbarazzante...